

Editoriale. Cura vulnerabilità e vita

di *Fatima Farina*

Ricordare Monia Andreani. Questo è lo scopo dichiarato nel titolo e soprattutto nel contenuto dei saggi racchiusi in questo volume monografico¹. Si tratta di un ricordo circoscritto al lavoro di Monia, un lavoro eclettico che ha come filo conduttore l'umanità. La sua personale e il suo legame con il mondo. In un'epoca in cui il sapere è sottoposto a processo come fine a se stesso, in quanto ai margini di un mercato che privilegia il disciplinamento delle applicazioni delle competenze piuttosto che il libero e critico pensiero, questa vuole essere una testimonianza della rilevanza dell'esercizio della ragione, dei sentimenti, della presa in carico delle relazioni. Un pensiero che informa le pratiche, come ha testimoniato Monia da filosofa, studiosa e militante. Una militanza a tutto tondo che non lascia scampo e non offre la possibilità di schermare l'agire dietro logiche meritocratiche, le quali intervengono come mannaie culturali a selezionare ciò che è utile e produttivo e ciò che non lo è, trascurando le relazioni umane che ne costituiscono l'ineliminabile struttura su cui poggiare. Siamo tutte e tutti vulnerabili, le necessità di cura è sostanziale, da essa discende il nostro stare al mondo, la possibilità di prenderne parte, di vivere. Senza giri di parole questa è la lezione appresa da Monia, una lezione argomentata in maniera complessa e sofisticata dal punto di vista della speculazione filosofica, dimostrando quanta parte dell'appreso è teso alla negazione di tale inesorabile e ineluttabile realtà, si potrebbe addirittura in questo caso, se Monia fosse d'accordo, osare la parola verità.

Dal sapere all'agire e viceversa, questo il senso delle scienze umane e sociali. La radice della loro nascita e il fine ultimo: dal sociale, dall'umano alla società. Un legame che è interazione, che riguarda tutte e tutti, che attraversa ambiti vitali come settori disciplinari, che spesso invece si frappongono come muri a difesa dei confini vari, per cui il senso del travalicare assume una rinnovata centralità. La segmentazione in cui ci troviamo immerse come persone è di fatto una forzatura, una costruzione, una visione divisiva del sé e del sociale in un *continuum* che spesso non si ricostruisce nelle rappresentazioni. Ricondurre l'individuo a sé significa dunque ricondurlo al sistema di relazioni di cui è parte.

¹ Monia Andreani ha preso parte alla Redazione di questa rivista. La realizzazione di questo volume in memoria risponde a un desiderio collettivo di omaggiare la sua presenza. In particolare ringrazio a nome di tutti coloro che hanno contribuito con il loro scritto alla realizzazione di questo volume, Patrizia David, che per prima ha pensato questo numero, Natalia Paci e la Redazione tutta.

La più profonda delle fratture sociali che attraversano il vivere, rappresentando un solido e duraturo riferimento culturale, è quella tra sfera pubblica e quella privata. Su questa partizione Monia (Andreani, 2019) nel suo lavoro si è ostinata a porre l'attenzione sulla costruzione dell'ordine gerarchico tra la due principali sfere di vita (pubblico e privato), sull'oscuramento del privato con tutto quel che consegue in termini di divisione sessuata dei ruoli e svalutazione della cura in quanto relegata nell'ombra delle relazioni intime, delegata perlopiù alle donne. Paradossalmente è proprio la cura che alimenta le chances di partecipazione, è la cura l'elemento dell'umano che illumina la condivisione della caudicità, infine, è la cura che pone profondamente in discussione la struttura sociale nel suo assetto prioritariamente produttivo. La negazione è una delle dinamiche attuate al fine di preservare la produzione umana ai fini mercantili, ma è proprio dalla scissione tra produzione e riproduzione, esasperando separazioni e disparità, che emergono le criticità, nell'incapacità di dar conto della pluralità che travasa il sistema, se non reprimendola e marginalizzandola.

Pertanto ricordare Monia Andreani significa per chi scrive, ma non solo, sollecitare la produzione culturale a una finalizzazione più che pratica che è quella della cura della società. La condizione possibile, di una spesso abusata qualità della vita, si fonda sul riconoscimento prima e sull'inclusione poi. L'esclusione non solo diviene ingiustizia sistematicamente applicata, ma allo stesso tempo è mortificazione contagiosa dell'umanità.

Guardare lontano e in alto è così possibile, operando una scelta di fondo che è quella che si impone come ineludibile responsabilità a chi studia e opera nelle scienze umane e sociali: la scelta di come stare al mondo. È così che si apre questo volume, con un potente riconoscimento da parte di Rada Iveković sulla scelta di Monia e del suo modo di stare al mondo. Il saggio di Rada Iveković è un sussulto della mente e dell'anima a partire dal titolo *Cara Monia. Une reflexion sur ton travail e ta manier d'être au monde*, ripercorrendo il poliedrico lavoro di Andreani importante – afferma l'autrice – non solo dal punto di vista epistemologico ma anche del metodo. Il modo di stare al mondo e il lavoro di Andreani si legano insieme nel terreno comune dei diritti umani, da lei coltivato e declinato attraverso i diritti delle donne, sociali, alla salute, la bioetica e la teoria politica. Un lavoro in crescendo nel suo percorso che ha lasciato una traccia nello sguardo acuto e disincantato di Andreani e che Iveković riassume così: «Tu étais la philosophie au féminin, celle qu'à l'université dans mon temps on nous apprenait encore hypocritement à ne jamais poursuivre. Tu avais compris de toi-même qu'une autre philosophie ne pouvait que devenir permise, et tu l'as rendue possible» (p. 26, *infra*).

Per le medesime ragioni ma da una diversa prospettiva, la penna di Francesca Palazzi Arduini disegna Monia Andreani come la «giovane favolosa», alla ricerca del suo spazio di riflessione, originale ma soprattutto libero. In questo saggio l'affermazione di un privato che è anche politico acquista una indiscutibile concretezza. Lo sguardo dell'autrice è da dentro, dall'interno delle relazioni intime che hanno sorretto la storia di Francesca e Monia insieme. Compagne di vita e complici nel pensiero, nell'impegno. Lo stare al mondo di Monia emerge nelle parole di

Francesca in una condivisione interlocutoria, profonda, della persona, del suo pensiero, della sua ricerca e del suo impegno anche politico, di militanza sociale. L'opera di Andreani è qui descritta come ricerca di libertà, di trasparenza, fuori dei manierismi accademici, mossa da una volontà di incidere sulla realtà, di porre mano a quegli ostacoli che pure nel suo percorso di giovane studiosa non le sono mancati. Dalla prima scelta dei temi il femminismo, il genere e la differenza, oggetto della sua tesi di laurea alla condizione di precariato, in cui per tutta la sua vita ha versato, in una paradossale instabilità della posizione a fronte di un contributo solido, sfidante, originale. L'autrice del saggio si muove in questo paradosso invitando chi legge a misurare lo spessore del contributo di Andreani e la cornice in cui questo si è svolto. Nella parte finale Monia Andreani arriva a maturare un impegno di ricerca empirico, di ricerca intervento si direbbe tecnicamente. Un intervento su temi scomodi, difficili da affrontare ma portati avanti, nella convinzione che il riconoscimento dell'eguaglianza nella differenza delle condizioni umane non possa cedere alla traduzione della disparità *tout court*. Molte le autrici e gli autori che sono citati del testo come ispiratrici e ispiratori del continuo studio di Monia Andreani, andando a tratteggiare il profilo di una studiosa culturalmente ricca e di uno stile di vita scandito tra domesticità rurale e viaggio, tra intimità e sfide intellettuali ed emotive. Questo oscillare intenso, libero e curioso è la memoria che Francesca Palazzi Arduini conserva di Monia Andreani e del suo quotidiano voler aderire a un modello virtuoso.

Modello virtuoso e legami profondi, questa la chiave di lettura di Alessandra Vincenti amica e collega complice di Monia Andreani (nonché anche di scrive). Una storia condivisa e due sguardi differenti: filosofa Monia, sociologa Alessandra. La loro storia di ricercatrici comincia insieme trovando terreni di condivisione. Nel ricordo di chi scrive Monia amava scherzare sul suo ritrovarsi circondata da sociologhe, un destino che le veniva dalla sua vocazione a sconfinare. Una parola che ricorda Vincenti e che è anche il titolo di un primo progetto su cui con Andreani si è trovata a lavorare, all'Università di Urbino, che le ha entrambe laureate. Vincenti ripercorre con la memoria e dettagliatamente il susseguirsi di progetti descrivendone, non tanto i temi, bensì il senso di allora e di oggi. Il tema della guerra degli anni '90, la prima guerra del Golfo, la ex Jugoslavia, cambiamenti epocali e le drammatiche, anche indicibili, conseguenze soprattutto sulle donne, obiettivo di guerre fratricide, trofei da ostentare come arma contro un nemico. La non neutralità dell'azione e della conoscenza, la sessuazione della realtà, sono punto di partenza e motivo di continua riflessione del lavoro che Vincenti racconta di aver condiviso con Monia Andreani, progetto dopo progetto, fino ad arrivare a quello che dà il titolo al saggio. *Coltivare la differenza*, titolo che parafrasa l'opera della Nussbaum *Coltivare l'umanità*, è un progetto interamente ideato dalle due amiche, dal basso, insieme agli/alle studenti divenute sotto la loro guida autori/rici. *Coltivare la differenza* da dentro le aule universitarie non è solo il titolo (Andreani, Vincenti, 2011) del volume risultato di questo lavoro partecipativo, ma è allo stesso tempo la sfida che insieme a Monia e Alessandra abbiamo portato avanti, nella convinzione di una responsabilità profonda nella formazione, quella di condividere pensieri e for-

nire strumenti: dare una chance di scegliere come stare al mondo e in quale mondo. La proposta interpretativa è quella del genere e della sua potenza rivelatrice, prima dei confini di guerra e poi di quelli dell'istruzione e costruzione della conoscenza: «convinte che solo attraverso la forza di una categoria così potente – ma così tanto ancora oggi poco compresa – si potesse trovare la chiave per aprire la porta alla libertà di donne e uomini e a uno spazio aperto di studio e di ricerca» (p. 42, *infra*).

La ancora attuale poca comprensione di cui parla Vincenti diviene oggetto di discussione del saggio di Vingelli. Qui la tensione teorico politica sta dentro le genealogie femminili e femministe di cui Andreani si è particolarmente occupata in un saggio intitolato *Pensarsi figlie alla ricerca della madre* (2013) dove – ricorda Vingelli – Andreani riprende la sua relazione con il pensiero femminista per analizzarne linguaggi e pratiche. Da qui lo spunto di nuove opportunità di confronto tra generazioni di donne che fanno tuttavia i conti con le fratture anche comunicative, di trasmissione di saperi, esperienze e pratiche. Un problema cruciale nella complessità delle genealogie femministe, che non spiegano da sole i rapporti tra generazioni. Le contraddizioni tra spinte necessarie e costanti al cambiamento segnano i rapporti tra generazioni di femministe: lo scontro al loro interno emerge al contempo come separazione e unicità nel comune intento di ribellione al dominio patriarcale. Il dilemma che attraversa le genealogie è dunque legato alla mancanza di un testamento e alla contemporanea istanza di cambiamento che le generazioni di donne esprimono. Da una parte, pertanto, la necessità di rifondare le proprie radici e dall'altra quella di riconoscersi. Vingelli affronta senza retorica la spinta dialettica tra generazioni che proprio nei femminisimi prende vita e lo smarrimento di non potersi sempre rispecchiare nelle madri. Separazione e rispecchiamento, tuttavia, sono solo un'apparente contraddizione che si risolve nel rapporto dialettico, nella tensione necessaria verso il cambiamento che, ricordando Monia Andreani, prende vita tessendo reti tra donne, con le altre, con il confronto e la condivisione. Solo così la messa in discussione dei ruoli assegnati porta a tracciare cartografie genealogiche del presente plurali, pluraliste e sempre in evoluzione (Andreani, 2013). Il saggio di Vingelli ha il pregio di rinvigorire il dibattito sul posizionamento generazionale e di intrecciare un ricordo di Monia Andreani che interroga il background filosofico e il suo specifico punto di vista.

Un background che le ha permesso di coltivare una pluralità di interessi introducendo un punto di vista personale ed originale. La sua apertura al mondo l'ha infatti portata anche ad interessarsi di opera lirica. Simone Brunetti ricorda che pur non avendo mai scritto nulla di questo argomento, Monia Andreani, da appassionata melomane, ha partecipato a conferenze sul tema della voce lirica analizzata attraverso gli studi di genere, in particolare dell'opera *en travesti* luogo simbolico della rappresentazione dello sconfinamento tra i ruoli di genere. Simone Brunetti, che ha condiviso momenti di pubblico confronto su questi temi con Monia Andreani, sceglie qui una chiave narrativa inusuale in una rivista scientifica di scienze sociali. Brunetti nel testo colloquia con Andreani in un fittissimo, intimo e scherzoso dialogo lucianiano, uno stile che – per affermazione dello stesso autore – Monia amava molto. Il colloquio con Monia non solo è molto raffinato nei suoi riferimenti

e citazioni tra cui Leopardi di cui Andreani si era anche occupata anche in un suo scritto, ma allietta chi legge trascinandolo in una intimità che si scopre divertita del piacere dell'assistere ad una scena, quella messa in atto attraverso il dialogo, esteticamente appagante. La scelta dell'autore, dello stile narrativo, del dialogo parodistico, mentre si svolge direttamente, confidenzialmente e intimamente tra l'autore e Andreani, ricerca la complicità di chi legge conducendo in un originale percorso di riflessione sulla musica, sulla poesia, sulla filosofia e sui ruoli di genere.

Le sfaccettature dell'umano e delle relazioni sono esplorate ampiamente nel lavoro compiuto da Monia. È proprio su questo, più propriamente da un punto di vista filosofico, che torna Federici autore di un saggio che pone al centro proprio il tema della relazionalità, tanto caro ad Andreani. L'autore, conoscendo sia Monia, sia il suo lavoro, pone l'accento sulle implicazioni etiche e politiche della condizione relazionale. Tra le principali implicazioni Federici individua il rischio di assoggettamento della relazionalità in quanto condizione necessaria. Di assoggettamento dunque degli stessi individui, della negazione della pluralità degli stessi e al contempo delle singolarità differenti. È qui che la cura torna ad essere l'istanza urgente, come dispositivo di ribaltamento delle strutture di relazione. Come ravvisa l'autore, questo implica una più stretta relazionalità in una reciproca responsabilità fondata su pratiche di cura. Queste ultime di fatto si pongono a motore della solidarietà, cemento solidale delle relazioni. *Tout se tient* attraverso la cura.

Interrogativi sulla cura vengono poi posti ed esplorati da Roberto Lala e Luca Nave. In questo caso il contesto è quello del rapporto tra medico e paziente dunque – si chiedono gli autori – cosa significhi di fatto fare il bene del paziente dal punto di vista di chi (si prende) cura professionalmente (del) la salute delle persone. La prospettiva salutogenica, adottata dagli autori, chiarisce l'ampia accezione del termine salute, che è benessere complessivo e implica un agire per essa in termini di prevenzione e supporto alla qualità della vita del paziente. Così, i limiti della salute del singolo vanno letti e presi in carico in una consapevolezza del mobile confine tra salute e malattia, soprattutto nella considerazione del rapporto tra le specifiche condizioni del soggetto e l'interazione con il contesto in cui vive. Il riferimento alla ricerca realizzata da Monia Andreani (2013) sui casi di malattie inguaribili di adulti e bambini, attraversa tutto il testo e sollecita i due autori in questioni etiche e bioetiche. L'importanza di questo testo è nel riportare la cura a quello che è: l'insieme di pratiche materiali, pur informate da visioni specifiche molto importanti, anzi decisive. Infatti, se da una parte si sottolinea come siano aumentate le possibilità di scelta di cura nell'ambito della salute, sia dal punto di vista terapeutico sia pure per quanto attiene ai trattamenti migliorativi di quelle che gli autori definiscono le qualità umane, fisiche e mentali, dall'altra parte si acutizzano le disparità. Rimando infatti la povertà uno dei principali rischi per la salute, questo ha un drammatico risvolto anche sulle effettive opportunità di scelta e di cura. Peraltro queste ultime sono di fatto una questione politica centrale di costruzione della cittadinanza, fino alla stessa sopravvivenza degli individui. La pratica del care-giving è dunque un'area di confronto tra attori differenti, le cui interazioni descrivono altresì relazioni di potere tra dipendenza e mancata autonomia. La questione del rispetto

dei diritti e dei desideri di ciascuna persona, concludono gli autori, sostanzia una visione della cura in grado di rigettare ogni forma di marginalizzazione delle persone vulnerabili, in particolare tra esse quelle malate.

Il volume prosegue con tre diverse testimonianze circoscritte a tre specifiche esperienze. La prima è di Andrea Armocida che insieme a Cristina Cattaneo e Mara Marzaglia apre uno squarcio sul concreto interesse che Monia Andreani ha coltivato da una parte per i diritti umani, dall'altra per una ricerca interdisciplinare. Il saggio riferisce della partecipazione di Monia ad un progetto dedicato ai rifugiati politici. Un intervento che vede la collaborazione di professionisti di ambiti diversi tenuti insieme da una riflessione sui diritti umani, sulla declinazione degli stessi in forma plurale, sulle modalità con cui informare al meglio le pratiche, l'agire per. Armocida nelle sue parole, così come Cattaneo e Marzaglia intrecciano una modalità empatica e una riflessione pacata, una proposta che porta a prendere atto del fatto che l'attenzione alla vulnerabilità, oggetto di questo contributo, non possa prescindere dal coltivare chi opera su di essa, da chi vi pone persino il suo sguardo. I tre autori e autrici concordano nell'aver riconosciuto in Monia Andreani proprio questo tipo di atteggiamento. *Rifugiati nella rete*, è il titolo del progetto che anima la relazione tra i tre autori e autrici e Monia Andreani e ora anche una pubblicazione (AaVv., 2020) che dà conto di una buona pratica interdisciplinare sulla presa in carico dei migranti vulnerabili, per cui diviene dirimente una messa in discussione dei diversi profili professionali coinvolti nella rete di accoglienza.

La seconda testimonianza è quella di Lucia Tancredi che riflette sull'attenzione che Andreani (2011) ha dedicato ai vampiri della saga di *Twilight*. I vampiri sono un pretesto per approfondire la crisi umana, il conflitto tra vita e morte che agita i percorsi. Sono i vampiri che permettono a Monia in primo luogo di comunicare con gli adolescenti, di entrare nel loro immaginario e stimolare riflessioni sui questioni esistenziali. L'occasione data da una conferenza pubblica di cui Tancredi riporta il ricordo, diventa l'inizio di una elaborazione dell'immaginario giovanile fantasy, di una sua attualizzazione filosofica. Un'operazione ardua che Andreani ha reso possibile variamente nel suo percorso, nella convinzione di una filosofia del mondo, attuale, popolare nella sua diffusione e comprensione. I vampiri di Andreani – come nella saga ispiratrice – non spaventano ma incuriosiscono. Hanno conflitti, amori, relazioni, sono mobili nella loro identità, misteriosi, propongono ruoli lontani dagli stereotipi anche nelle relazioni affettive. La diversità vulnerabile apre così a uno spettro di possibilità, lo stile fantasy diventa una lente per ingrandire le opzioni del reale che spesso rimangono nascoste sotto l'irrigidimento delle proposte di ruoli predefiniti. Vampiri, licantropi e umani sono dunque rappresentazioni, esercizi del libero pensiero, apertura a possibili forme di convivenza tra diversi nella medesima dimensione dell'esistenza.

A chiudere il volume la terza testimonianza. Questa portata da Lia Didero, amica carissima di Monia, con cui ha condiviso un impegno politico di cui dà conto nel suo saggio. Didero definisce Monia anima libera e libertaria, volta ad un impegno di studio e militante che ha coltivato nel corso di tutta la sua vita, abbracciando i valori dell'antimilitarismo, della solidarietà di classe e di genere, della laicità co-

me spazio per i diritti declinati trasversalmente e universalmente. La giustizia sociale, questo nel cuore e nella mente di Monia Andreani, nella sua dedizione di studiosa e cittadina attiva. Diversi gli esempi che Didero riporta del concreto impegno che testimonia nello scritto, ma il messaggio più importante è affidato alle ultime righe in cui l'autrice ricorda lo sguardo attento e propositivo di Monia «L'ultima passeggiata sulla spiaggia in quella fatale mattina di fine maggio, l'abbiamo passata ragionando su un comunicato che celebrasse, per il 2018, i 40 anni dell'istituzione del Servizio sanitario nazionale, della riforma Basaglia, e della Legge 194. Tre riforme figlie dello spirito laico e collettivo del 1968. Tre riforme nate dalle lotte per la libertà e la giustizia sociale» (p. 123, *Infra*). Così la ricordiamo anche con questo volume a lei dedicato. Era un continuo progettare, questo anche il personale ricordo che ne conservo. Dopo ciascuna chiacchierata anche informale ci si salutava rimandando a qualcosa da realizzare, urgente, necessaria e percepita utile.

Come risulterà chiaro a chi leggerà questo volume, non è semplice dar conto della figura di Monia Andreani. Il tentativo di ricordarla qui si è rivelato per chi scrive molto complicato e non solo emotivamente. Disticare la colleganza, dall'amicizia e restituire in parte il senso dello stare al mondo è apparsa come l'urgenza principale per tratteggiare il profilo di Monia Andreani. Al contempo questo ha richiesto il contributo di persone con cui Monia ha lavorato nel tempo e sono solo una parte dei suoi incontri e interessi accolti lungo il cammino. Persone provenienti da campi disciplinari vari, con interessi tra loro differenti e che indicano quanto Monia fosse partecipe, attenta e curiosa del vivere. “Una perdita gigantesca”, così commentò Patrizia David – allora direttrice di *Prisma* – a cui quella tragica mattina diedi la notizia per telefono.... Perdita della sua persona, gigantesca per la potenza del suo essere e fare, esondante di senso esistenziale. Ciao Monia!

Riferimenti bibliografici

- AaVV., (2020) *Rifugiati nella rete. Dall'accoglienza alla cura*, FrancoAngeli, Milano
- Andreani M., (2011) *Twilight. Filosofia della vulnerabilità*, ev, Falconara M
- Andreani M., (2016) *Etica della cura e malattie croniche di adulti e bambini: due casi di studio nelle Marche*, in F.Farina (a cura di), *La ricerca in ottica di genere*, *Prisma*, n. 2, pp. 120-133
- Andreani M., Vincenti A., (a cura di), (2011) *Coltivare la differenza. La socializzazione di genere e il contesto multiculturale*, Unicopli, Milano
- Iveković R., (1995) *La balcanizzazione della nazione*, Manifestolibri, Roma
- Meyer S., (2006a) *Twilight*, Fazi, Roma
- Meyer S., (2006b) *Eclipse*, Fazi, Roma
- Meyer S., (2006c) *Breaking dawn*, Fazi, Roma
- Meyer S., (2007) *New Moon*, Fazi, Roma
- Nussbaum M., (2006) *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, Carocci, Roma